

## *Prefazione*

di Daniele Zanon  
scrittore e sceneggiatore

**S**i passeggia come dentro a un affascinante museo in questo libro di Maurizio Casarola. Il tema dell'esposizione è quello della Grande Guerra. I capitoli, come sale tematiche, espongono frammenti presi dal margine di quegli anni terribili. Sono quadri e voci di un mondo piccolo che, nel mezzo di quella guerra grande, andava in frantumi. Ma la storia piccola è quella che più ci si fa vicina, che ci parla accanto all'orecchio, intima e veritiera. Perché le vite al margine ci somigliano più di quanto non lo siano le vite e le battaglie dei grandi generali.

La voce dei semplici è quella che spesso manca nei libri di storia. Uomini semplici, ma di statura immensa, sono gli ultimi sopravvissuti scovati da Casarola. Ha girato l'Italia e un po' d'Europa, Maurizio, per regalarci questi ritratti. Ci vuole amore per la storia e amore per la vita per impegnarsi in un'impresa del genere. Quanta strada, quanti chilometri, quanto tempo! Ma qualcuno doveva pur prenderli quegli ultimi soldati. E per fortuna ci ha pensato lui. Tutti ultracentenari. Vecchi soldati incontrati sul filo della vita. Parole prese all'ultima occasione. Parole di uomini che hanno vissuto oltremisura per far sì che la loro voce durasse, che potesse ancora una volta narrare lucida gli accadimenti di quella tragedia collettiva.

I ritratti degli ultimi sopravvissuti rivelano un Paese variegato in quell'inizio di Novecento. Erano ragazzi dentro un'Italia ancora da

finire. C'è Luigi Rava, che fu uno dei ragazzi in fuga a Caporetto. E c'è Basilio Gallo, italiano, ma che combatté per l'Austria-Ungheria e che i ragazzi italiani li inseguì dopo quel 24 ottobre. E accanto a lui, in quei giorni, c'era Teofilo Gillarduzzi, di Cortina, soldato imperiale italiofono ma inquadrato nell'esercito di Francesco Giuseppe. Teofilo nel '18 fu prigioniero degli italiani, imprigionato a Verona. Alla fine della guerra si ritrovò italiano a tutti gli effetti e libero di tornare a casa. C'è Lazzaro Ponticelli, che all'epoca viveva come emigrato a Parigi, e che la guerra la fece arruolato nella legione straniera. Si arruolò ragazzino nell'esercito francese, prima che l'Italia muovesse il primo passo nel conflitto.

Accanto agli scatti originali di Casarola c'è spazio per ritratti già noti. C'è lo strano caso di Ettore Muti, quindicenne che falsificò i documenti d'identità pur di combattere in guerra. Entrò nel numero eletto degli arditi, ma rifiutò la medaglia al valore per paura che s'indagasse sulla sua vera età. Ci sono i ritratti dei formidabili fratelli della lotta greco romana, i Raicevich, originari di una Trieste in bilico fra l'Italia e l'impero austro-ungarico. Dei tre, due combatterono per il regio esercito. Irredentisti entrambi. Il terzo si arruolò col nemico. Nemico? Un aggettivo, che a leggere le storie di questi soldati, a volte non si sa proprio a chi attribuire.

Oltre ai ritratti ci sono scene dipinte, situazioni di vita, quadri in bella esposizione. Come quello che ritrae infermieri, medici e ambulanze al lavoro. E oggetti anche. Come la prima ambulanza, quella *Fiat 18* di cui andare fieri. Ci sono oggetti come il berretto di guerra del generale Antonio Cantore, uomo ardito e sprezzante del pericolo. Il buco sul suo berretto, lasciato dalla pallottola che lo uccise, è di una dimensione tale che lascia dubbi su quale fosse il calibro della pistola che lo sparò. Vien voglia di averlo fra le mani, quel cappello. Di contemplarlo.

La carrellata d'immagini che ci viene offerta parla all'italiano di oggi. Eravamo stranieri gli uni agli altri e abbiamo imparato a essere un popolo. L'Italia di oggi è stratonata a destra e a manca. Da una

parte ci sono i nuovi, o sempre vecchi, nazionalismi. Dall'altra le braccia di un'Europa che deve ancora trovare un volto chiaro e da tutti condivisibile. Le storie dei soldati di quel tempo, di un'Italia e di un'Europa in bilico, stimola la riflessione, indipendentemente dal pensiero politico di ognuno.

Nell'allestimento di Casarola c'è spazio anche per la poesia. Quella di Ungaretti, il poeta della guerra, che tutti conosciamo. Ma c'è anche quella di Marino Monni, che combatté in Macedonia e che alla fine dei bombardamenti, solo alla fine, si accorse di quanto bello fosse il territorio che lo circondava. Meritevole di scriverci dei versi.

Erano belle le montagne della guerra. Sono belle oggi, senza quell'orrore. Speriamo che così rimangano. Un dono per la contemplazione. Per camminarci in pace, ricalcando i passi di quelli che li hanno lasciato la vita, e di quelli che l'hanno portata a casa, la pelle, ma con un carico di ricordi dal peso incredibile. E inestimabile.